THIENE
FONDO
ZORDAN
0C
171

CASIMIRO VARESE

TRE TRADUZIONI

GIÀ PUBBLICATE PER NOZZE E QUÌ RIFATTE INTERAMENTE

VICENZA
Stab. Tip. Fratelli Giuliani
1903.

EX LIBRIS
GILDO ZORDAN.
EINSAM ABER FREI.

BIBLIOTECA

CASIMIRO VARESE

TRE TRADUZIONI

GIÀ PUBBLICATE PER NOZZE E QUÌ RIFATTE INTERAMENTE

VICENZA
Stab. Tip. Fratelli Giuliani
1903.

Dante Casimiro

Tre Tradizioni dia. friuli. per nozze etc.

in 8 Udine Gimiani 1903

vedi Stud. Tradizioni

7/1

GLI IDEALI

(*Dallo Schiller*)

Dunque tu vuoi lasciarmi, o disleale,
Con le tue care fantasie ridenti?
In fuga inesorabile, fatale,
Trar teco i tuoi dolori, i tuoi contenti?
O età d'ôr della mia vita mortale,
Non v'ha poter che la tua corsa allenti?
Invano! L'onda tua, senza posare,
D'eternità precipita nel mare.

Spento de' lieti soli è lo splendore,
Della mia gioventù luce al sentiero;
Svanîr le illusïon che l'ebbro core
Batter mi fean sollecito ed altero;
Sparì la fede, che del ver colore
Ai fantasmi già die' del mio pensiero;
Quanto sì bel parea dono del cielo
Di realtà fatto sua preda ha il gelo.

Siccome un dì Pigmalïon la dura
Pietra abbracciò con desïoso affetto,
Sin che di marmo alla gentil fattura
Colorò sentimento il freddo aspetto,
Con giovanile ardor così natura
Fra le amorose braccia anch' io m' ho stretto,
Fin ch'ella s'animò, fin ch'ella pieno
Mise il respiro del poeta al seno.

E alle mie fiamme con eguale ardore
Rispondendo la muta a parlar prese,
Mi ricambiò l'amplesso dell'amore,
E tutti i moti del mio cor comprese.
Allor la pianta, allor mi visse il fiore,
Un canto la cadente onda mi rese,
Sin dalle inerti inanimate cose
Un' eco al mio vital spirto rispose.

Un magico universo mi stendea
L'angusto sen, m'empiva il cor, la mente,
Di prorompere alfin, qual nell' idea,
Anco in atto e in parola, impaziente.
Come grande al pensier mi si fingea
Questo mondo nel germe ancor latente!
Come poco ei si svolse, ahi, come apparso
M' è in questo poco ancor picciolo e scarso!

Come lanciossi, dall' ardir sospinto,
Nell'ebbrezza del suo sogno ideale,
Dal fren non anco delle cure avvinto,
Il giovinetto sul cammin mortale!
Sin dell'etra al più smorto astro indistinto
De' suoi disegni si levò sull'ale,
Nulla tant'alto fu, tanto lontano,
A cui drizzare il vol credesse vano.

Oh, come lieve percorrea la via
Il felice, dovunque ei l'orma ha volta!
Vedea danzar l'eterea compagnia
Dinanzi al carro della vita accolta.
Amor col dolce guiderdon venia,
Fortuna, d'aureo serto il crine avvolta,
E Gloria insiem, di stelle incoronata,
E Verità, di sole irradïata.

Ahimè! Già a mezzo del cammin smarrita
Io di sì belle guide avea ciascuna.
Volsero infide alla crudel partita
Gl' irrevocati passi ad una ad una.
Sull'agil piè Fortuna era fuggita,
La brama del saper restò digiuna,
Il Dubbio intorbidò con la sua scura
Nube alla Verità l' immagin pura.

Sulla fronte volgare profanata
Della Gloria vid' io la sacra fronda,
Ahi! Dopo un breve april via dileguata
S' è dell'Amor la bella età gioconda.
E ognor più muta sulla traccia ingrata
Si fea la solitudine e profonda,
Sol la Speranza un suo pallido raggio
Piovea sull'ombre del cammin selvaggio.

Chi a me di tanta rumorosa scorta
Sola si strinse con amor tenace?
Chi mi sta al fianco ancora, e mi conforta,
E m' è sino all'avel fida seguace?
Tu, la tua man, dolce Amistà, che apporta
Balsamo ad ogni piaga, ah! tu, cui piace
Amorosa partir gli umani guai,
Tu ch' io cercai per tempo, e ch' io trovai.

E tu che a lei sposarti ami, e l' interno
Travaglio svii dall'alma al par di lei,
Studio, che mai nel tuo lavoro alterno
Distruggi, e ognor, benchè a rilento, crei,
Tu che dei tempi all'edifizio eterno
Largo de' tuoi tributi, è ver, non sei,
Ma dall' immenso debito di quelli
Minuti ed anni e secoli cancelli.

L'ANELLO DI POLICRATE

(Dallo Schiller)

Sugli spaldi del suo merlato tetto
Sta Policrate, e volge con diletto
Lo sguardo a Samo dominata, e dice,
D'Egitto al re così dice l'altero:
« Quanto tu vedi è suddito al mio impero;
T'è d'uopo confessar ch'io son felice. »

« Il favor degli dèi sperimentasti
— L'altro risponde — e di poter sovrasti
Ad ogni pari, ogni rivale antico.
Ma a vendicarli ormai v'è chi s'appresta.
Dirti non so felice insin che desta
La pupilla riman del tuo nemico. »

Nè ancor l'Egizio ha di parlar finito,
Che da Mileto un messaggier spedito
Si presenta al tiranno: « Di vapori
Votivi or fa, Signor, che salga l'onda,
E la chioma festiva ti circonda
Con la corona di giocondi allori.

Cadde dall'asta il tuo nemico ucciso.
Me Polidoro il fortunato avviso
Manda a recarti, il duce tuo devoto. »
E da un nero catino egli trae fuora,
Con terror d'ambi, sanguinante ancora
Un mozzo capo di sembiante noto.

Ritrae l' Egizio inorridito il piede.
« Pure in fortuna non ripor tua fede
— Con inquïeto sguardo indi favella —
Nuota dell'onde infide infra i perigli
Dubbia la sorte ancor de' tuoi navigli;
Li disperde d'un soffio la procella. »

E mentre di parlar non cessa ancora,
Ecco su dalla rada a lui sonora
L'eco salir di giubilanti gridi.
E carca di tesori esteri riede,
D'alberi folta sopra l'onde incede
La selva delle navi ai patrî lidi.

Sta il re compreso d'alta meraviglia.
« Fortuna oggi hai propizia — indi ripiglia —
Tu però ne paventa il riso infido.
Di Creta già le bellicose schiere
Di guerra i danni ti minaccian fiere,
Già vicine son esse a questo lido. »

E le parole ha proferite appena,
Che s' inoltra di popolo una piena,
E mille voci gridano: « Vittoria!
Da nemico furor noi siam francati,
La procella i Cretesi ha sterminati,
Non più guerra, non più, ma pace e gloria! »

Al re si tinge di pallor l'aspetto.
« Inver dirti felice io son costretto,
E nondimen grave timor mi dèsti.
Mi fa l' invidia degli dèi spavento.
Terrena gioia senza mutamento
A niun mortal concedono i Celesti.

Io pur volta ogni cosa a lieto segno
Mi vidi, in tutte l'opre del mio regno
M'accompagna il favore degli dèi.
Ma un caro erede io m'ebbi, e lo mi ha tolto
Il ciel, spegnersi io vidi il dolce volto ;
Così a fortuna il debito rendei.

Perciò, se preservar ti vuoi da mali,
Fervente prece innalza agl' Immortali,
Che a te la gioia col dolor s'alterni.
Nessuno io vidi finir lieto ancora,
A cui sul capo a piene mani ognora
I loro doni versano gli Eterni.

E se tal grazia il ciel non ti consente,
D'un amico al consiglio poni mente,
E a te tu stesso la sventura affretta.
E quel fra' tuoi tesori onde maggiore
Gioia ti viene in possederlo al core,
Quel prendi adesso, e in questo mar lo getta. »

« Di tutto quanto l' isola contiene
— Colui risponde intimorito — il bene
Più diletto al mio core è questo anello.
Lo consacro all' Erinni ; sperar lice
Che mi perdonin d'esser felice. »
E sì dicendo in mar scaglia il gioiello.

E del mattin seguente al primo albore
Con ilare sembiante un pescatore
Si presenta del despota al cospetto.
« Signore, questo pesce al par predai,
Che la rete l'egual non colse mai ;
L'offro a te ; l'umil don ti torni accetto. »

E poi che il cuciniere ebbe partito
Il pesce, entrò correndo sbalordito,
E con guardo esclamò di stupor pieno:
« Vedi, Signor, l'anel che tu se' usato
Portar, nel ventre al pesce io l'ho trovato.
Inver, la tua fortuna è senza freno. »

Ma colto il re da raccapriccio allora:
« Quì dunque non poss' io più far dimora,
Amici rimaner più non possiamo.
I numi han fissa la tua morte. Affretto
La fuga, teco a non perir. » Ciò detto,
E volto il passo al mar, salpò da Samo.

Il frate bigio e la pellegrina

(Dal Bürger)

Una leggiadra pellegrinetta
A un monastero volgea l'andar.
Sonò alla porta con man tremante,
E un frate bigio, scalzo le piante,
Le si fe' innanzi sul limitar.

Ella: « Lodato sia Gesù Cristo! »
« Eternamente! » quei replicò,
Un senso strano tosto lo piglia,
E poi che vista l' ha nelle ciglia
Più forte il core gli palpitò.

La pellegrina con basso accento
Dolce arrossendo chiedea così:
« Padre, il convento, di', non è questo,
Ove il diletto del mio cor, mesto
E solitario conduce i dì? »

« Figlia mia, come vuoi tu che noto
A me il diletto sia del tuo cor? »
« Padre, al più rozzo, duro bigello,
All'aspra corda, padre, al flagello,
Onde le membra macera ognor.

E più alla snella persona, al volto,
Pari all'aurora di maggio, al bel
Crin d'oro in vaghi ricci diviso,
Delle soavi pupille al riso,
Fide, amorose, color del ciel. »

« Oh, figlia, morto! Da quanto tempo!
Morto e sepolto da un pezzo egli è!
Sulla sua fossa l'erbetta geme,
Grave una pietra di marmo il preme.
Morto e sepolto da un pezzo egli è.

Vedi la cella che la pervinca
Dei sempre verdi rami coprì?
Là visse e pianse la sua donzella,
Là, consumato di duol per quella,
Come una face lento morì.

Da sei novizi svelti e leggiadri
A seppellire lo si portò
Con mesto suono, con mesto canto,
E da ogni ciglio grondava il pianto
Quando la cassa giù si calò »

« Ahi! Dunque è vero? Tu più non sei?
Morto e sepolto tu giaci? Or deh!
Ti spezza, o core! Fu tua quest'opra!
Il marmo stesso che gli sta sopra
È assai men duro, crudel, di te! »

« Figlia, pazienza! Pon freno al pianto.
Or Dio pregare dêi tanto più.
Cordoglio vano logora il core,
Degli occhi il raggio spegne il dolore.
E dunque tanto non pianger tu. »

« No, padre, cessa, cessa, ten prego,
Il mio dolore non condannar.
Però ch'egli era la gioia mia;
Non nasce un'altro garzon che sia
Del par gentile, ch'ami del par.

Dunque tu lascia ch' io pianga e pianga,
E ch' io sospiri la notte e il dì,
Insin che il pianto gli occhi m'estingua,
Sin che anelante questa mia lingua
Sclami: A Dio lode! Tutto finì! »

« Figlia, pazienza! Pon freno al pianto,
A' tuoi sospiri pon freno or tu.
Pioggia o rugiada più non ristora
La vïoletta còlta; in brev'ora
Langue, e a fiorire non torna più.

È pur la gioia lungi da noi
Via come rondine pronta a sguizzar.
Perchè sì fidi siamo al dolore,
Che come piombo grava sul core?
Chi è morto è morto, non t'affannar! »

« No, padre, cessa, cessa, ten prego,
Al mio dolore segno non por.
E s' io patissi per l'uomo amato
Qnanto a donzella patire è dato,
Patir sarebbe non troppo ancor.

Ahi! Sarà vero dunque che mai,
Mai più quest'occhio nol rivedrà?
No, no, la scura fossa lo serra,
Nevica e piove sulla sua terra,
E il vento l'erba gemer vi fa!

Occhi ove siete, chiari e cilestri,
Guance di rosa, bocce d'amor,
Come il garofano soave e pura?
Ahi! Vi marcisce la sepoltura,
E me frattanto strugge il dolor! »

« Figlia, via, tanto non affannarti!
Sai come gli uomini sogliono oprar.
A' più di loro spira da un core
Or caldo, or gelo; sono all'amore,
E al disamore pronti del par.

Chi sa? Malgrado tanto amor tuo
Avria sua sorte tenuta a vil.
Era il tuo vago giovane ardente,
E giovinezza varia sovente,
Come la bella stagion d'april. »

« Ah no! No, padre, te ne scongiuro,
Questa parola non la ridir.
M'avea sì grande, sì dolce amore!
Nessun inganno quel suo bel core
Schietto com'oro potea nutrir.

Ah! s'egli è vero che nella scura
Gola lo serra la tomba, a te,
Mia patria, dico per sempre addio,
E ancor per l'ampia terra sul mio
Bordon trascino l'errante piè.

Ma pria recarmi vo' alla sua fossa,
Inginocchiarmi là voglio, e là
Pe' miei sospiri, pei baci ardenti,
Per le mie lagrime sparse a torrenti.
Più fresca l'erba rifiorirà. »

« Figlia, pria cibo prendi e riposo.
Entra. Non senti come rotar
Le banderuole fa la bufera,
E pioggia e fredda grandine fiera
Tetto e finestre segue a sferzar? »

« No, padre, cessa, cessa, ten prego!
È vano, è vano! Partire io vo'.
M' inondi pure la pioggia e il gelo;
Pioggia che cada da tutto il cielo
Tanta mia colpa lavar non può. »

« Ah, basta! Indietro torna, amor mio!
Rimanti, e il duolo caccia dal sen.
Drizzami in volto gli occhi ben fisi.
Il frate bigio tu non ravvisi?
Ah! Dolce amore, sono il tuo ben.

Io questa veste scelta m'avea
Per disperata pena d'amor.
Un voto eterno ben tosto avria
Dentro nel chiostro la vita mia
Sepolta insieme col mio dolor.

Ma, lode al cielo, l'anno di prova
Non è per anco trascorso intier.
Ah! Se i tuoi detti furon sinceri,
Se a me la mano dài volentieri,
Io novamente muto pensier. »

« Oh, lode al cielo! Sia lode al cielo!
Addio per sempre mestizia e duol!
Oh, benvenuto giorno beato!
Vieni al mio seno, garzone amato!
Or ci divida la morte sol. »